CRITICA E LIBERTÀ

1 NOVEMBRE 2026 FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO NUMERO 19

Giornale politico - letterario *La verità è la pratica della libertà*

La giornata uggiosa

di Giancristiano Desiderio

Era bello andare a scuola con la pioggia. L'acqua sui vetri, il cielo grigio, la compagnia dei tuoni, la malinconia della poesia rendevano l'aula calda e accogliente e si stava non come d'autunno sugli alberi le foglie ma come a casa nei giorni di riposo. Ma oggi quando piove non si va a scuola perché pare che sia pericoloso. Si ha paura dell'acqua, forse perché nessuno pulisce più tombini, canali e fognature. Una volta si andava a scuola proprio quando iniziava a piovere: il 1° ottobre. Oggi si inizia un mese prima perché – si dice – abbiamo bisogno di competenze. Anche quelle dell'incompetenza. Ma quando inizia la stagione delle piogge si chiude tutto perché siamo troppo competenti in fatto di nuvole e sole. Era bello andare a scuola in una giornata uggiosa perché le donne erano vestite da donne, le ragazze erano ragazze e i ragazzi portavano i libri sotto al braccio legati con una molla. Oggi nessuno sa più cosa sia una minigonna e si tende allo scafandro, mentre le ragazze calzano degli scarponi militari ma inutilmente perché se fanno due gocce si chiude la scuola e non si esce di casa per questioni di sicurezza. Prima di tutto viene la messa in sicurezza, come per gli scaldabagni. Siamo tutti più sicuri, sicuri di essere scemi. Ermione, ascolta. Piove. La pioggia cade su la solitaria verdura con un crepitio che dura, cade sui nostri volti silvani, sulle nostre mani ignude, sui nostri vestimenti leggieri anche se non è più la bella stagione ma, forse, questa è anche più bella e non meno calda e ci illude. La pioggia ci bagna e il tuo sguardo è lucido e folle e i tuoi capelli umidi come le foglie mi coprono il viso. Taci. Ascolta. Non lo diciamo a nessuno, altrimenti ci vengono a prendere e ci portano al sicuro, lontani dal senso gustoso di una bella giornata uggiosa.



Andrea Mazzarella: il poeta della rivoluzione italiana nel Sannio

di Giancristiano Desiderio

Il proclama di Rimini di Gioacchino Murat esprime per la prima volta il valore dell'indipendenza nazionale italiana e la volontà di un sovrano di perseguirla. Certo, per Gioacchino Napoleone è l'estremo tentativo, disperato tentativo, di salvare il "suo" Regno napoletano dopo la disfatta di Tolentino emettendo il Proclama il 12 maggio 1815 con la data del 30 marzo. Un espediente. Tuttavia, il proclama di Rimini, sopravvalutato o meno che sia stato, resta una tappa del Risorgimento perché da voce a un sentimento nazionale nato a cavallo tra Settecento e Ottocento ed ebbe una gran fortuna letteraria. Al proclama riminese corrisponde l'*Inno italico* di Andrea Mazzarella che canta: "Odi, Italia, il rimbombo dell'armi/ Odi, il suono dei bellici carmi/ Che alla gloria risorger ti fa". Versi semplici che si portan dentro un sentimento di nascita e libertà: "Ite, o prodi, alla pugna, al cimento/ Non vi arresti l'aspetto di morte/ Della vita decide la sorte/ Per la patria trionfa chi muor". L'*Inno*, che fu composto proprio nel mentre Gioacchino perdeva il Regno e issava la bandiera dell'Italia – "Italiani! L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti vostri destini" – è considerata l'opera meglio riuscita del letterato di Cerreto (Sannita), senz'altro la sua più importante.

Benedetto Croce scrisse su Andrea Mazzarella, che fu erudito e poeta, giacobino e carbonaro, una nota sui *Quaderni della "Critica"* dal titolo: *Satire di cattivi poeti dei vecchi tempi* (nota che poi fu inserita nel terzo volume degli *Aneddoti di varia letteratura*). Il giudizio di Croce è esplicito fin dal titolo, anche se riguarda soprattutto la rassegna *Stanze contro i poeti contemporanei napoletani* e tralascia quei versi delle poesie sciolte – siano così chiamate – dove qualcosa di buono pur si trova. Ma se qui si fa riferimento alla nota critica di Croce è perché, citando la "stanza" in cui Mazzarella sfotte Gabriele Rossetti, il filosofo dice di quest'ultimo: "La rivoluzione del 1820 non era ancora sopravvenuta a innalzarlo a poeta della libertà e ad esule per la causa di libertà". E' questa cosa curiosa giacché le parole di Croce riferite a Rossetti possono essere ripetute anche per Mazzarella che non solo, dopo la Rivoluzione francese, è cospiratore a Napoli ed è imprigionato per diciotto mesi nelle fosse di Sant'Elmo, ma nel 1799 è giacobino tra giacobini, quindi è esule in Francia, poi ritorna in Italia tra Torino, Milano, Bologna, Firenze e

continua a pagina 3

Freire oltre le ideologie. La scuola e il coraggio della libertà

di Nino Arrigo

Paulo Freire va forse liberato da qualche incrostazione sessantottina. Non per addomesticarne il pensiero, ma per restituirgli una forza che supera le appartenenze ideologiche del Novecento. Il pedagogista brasiliano non è soltanto il teorico della coscientizzazione politica e dell'emancipazione degli oppressi. È anche il pensatore che restituisce la parola al soggetto, riconoscendogli il diritto di interrogare il mondo anziché subirlo.

La sua critica all'«educazione bancaria», che riduce lo studente a recipiente passivo di conoscenze, nasce in un contesto attraversato dal marxismo, dalla lezione di Gramsci e dalla contestazione della scuola come strumento di riproduzione dei rapporti di dominio. Ma la storia successiva ci obbliga a una domanda: che cosa accade quando la promessa di liberazione si trasforma essa stessa in oppressione?

Se il mercato e il capitalismo rappresentavano, nella critica radicale, i luoghi privilegiati dell'oppressione, il comunismo reale ha rivelato un paradosso ancora più inquietante: a oppressore, oppressore e mezzo. Le dittature instaurate in nome dell'emancipazione hanno finito per negare proprio ciò che pretendevano di liberare: la parola, il dissenso, l'autonomia del soggetto. Nessuna pedagogia della libertà può trovare cittadinanza in un regime che impone una verità ufficiale. È qui che Freire può essere riletto oltre Freire: non rinnegandone la matrice politica, ma riconoscendo nella sua pedagogia del dialogo una tensione libertaria che può incontrare la tradizione liberale e pluralista della democrazia, senza identificarsi interamente con essa.

Edgar Morin offre a questa rilettura un complemento epistemologico decisivo. La sua «testa ben fatta» non è semplicemente un'alternativa alla «testa ben piena»: è il progetto di un pensiero capace di collegare, contestualizzare, riconoscere la complessità e convivere con l'incertezza. Un pensiero che rinuncia alla pretesa di possedere una spiegazione definitiva del reale.

continua a pagina 3

La grande attualità di Montesquieu

di Riccardo Renzi

Riscoprire Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu, non rappresenta un mero esercizio di archeologia giuridica o filosofica, ma un atto di rinnovata consapevolezza civile. Per il riformismo liberale ed europeista, il pensatore di La Brède costituisce un punto di riferimento ineludibile. La sua opera maggiore, *Lo spirito delle leggi*, non offre un modello astratto o dogmatico, bensì un metodo d'indagine empirico e concreto, volto a comprendere le istituzioni umane nella loro complessità storica, geografica e sociale. In un tempo in cui le democrazie occidentali affrontano nuove derive autoritarie, polarizzazioni radicali e tentazioni tecnocratiche, la lezione montesquieuiana torna a interpellarci con urgenza. Il contributo fondamentale di Montesquieu si radica anzitutto nella sua feroce opposizione a ogni forma di assolutismo e di dispotismo. A differenza di Thomas Hobbes, che aveva dipinto lo stato di natura come un ininterrotto *bellum omnium contra omnes* legittimatore di un potere sovrano concentrato e illimitato, Montesquieu legge l'origine dell'uomo attraverso il prisma della vulnerabilità e della ricerca di pace, non della sopraffazione belluina.

continua a pagina 3



1 NOVEMBRE 2026 — *La verità è la pratica della libertà* — NUMERO 19

DEI GOTI

La pagina dei nuovi barbari

Il giovanilismo è vecchio

di Giancristiano Desiderio

Una vena di non resistibile malinconia mi attraversava il cervello e mi fa dire, inutilmente, che i giovani dovrebbero andare a lezione dai vecchi. Ma i giovani non hanno alcuna intenzione di andare a lezione dai vecchi perché ritengono di essere nati già "imparati". I giovani – diceva Croce ripetendo Goethe – sono insopportabili e se li sopportiamo è perché siamo stati tutti giovani. Inoltre – aggiungeva il vecchio filosofo – i giovani non devono dare fastidio e devono al più presto crescere e lavorare e lavorare sé stessi che sono umanità in formazione. Può darsi che queste parole risultino crude e antipatiche ma la pratica di indorare la pillola, e di essere – come si dice – empatici, troppo empatici è una cattiva abitudine che danneggia i giovani invece di aiutarli perché difendendoli oltre misura dalle esperienze della vita e del mondo li fissa nella loro temporanea eterna giovinezza e li induce a credere che il mondo – cioè l'Italia, il Mezzogiorno, la politica e il governo, la guerra in Ucraina e il conflitto in Medio-oriente – si possa giudicare con il giovanilismo che sa tutto senza sapere niente.

***

La politica oscilla sempre tra gli "astratti furori" di ideali irraggiungibili perché menzogneri e il carrierismo partitico senza riuscire mai a fermarsi nel mezzo con l'arte del buongoverno che è prima di tutto l'ammissione fatta a sé stessi che il potere politico non è bello e buono se è di sinistra e brutto e cattivo se è di destra ma è utile se è accettato nel suo costituzionale limite. In questo senso, la sinistra è malata di giovanilismo, vuole tutto e subito, confonde le sue utopie e ubbie con il mondo e quando il mondo le dà torto non accetta la lezione e dice: "Fiat iustitia et pereat mundus", sia fatta giustizia e perisca pure il mondo. Il giovanilismo è la fine dell'educazione della gioventù e, dunque, della stessa politica.

***

Paradossalmente, il giovanilismo è vecchio e, infatti, la sinistra è decrepita senza essere stata giovane mentre i vecchi conservano una giovinezza interiore – la famosa "estate invincibile" di Camus se si volesse esagerare – proprio perché hanno imparato dalle lezioni della vita, che si prendono e non si danno diceva Pavese. Ecco perché, forse, non si può andare nemmeno a lezione dai vecchi e, in fondo, sarebbe anche troppo facile e troppo comodo se ci si potesse rivolgere agli adulti – ai padri, alle madri, ai nonni, alle nonne – per capirci qualcosa o sapere cosa fare. La verità è che il sapere non si trasmette da una generazione all'altra come si passano di padre in figlio le case o gli abiti o le auto; ogni generazione deve imparare a partorire da sé e il dramma del travaglio non è evitabile, altrimenti non ci si renderà conto, si commetteranno sempre gli stessi errori, come se si vedesse sempre lo stesso film o si sognasse sempre lo stesso sogno diventato ormai un loop o un incubo stanco. Il giovanilismo è uno dei mali del nostro tempo creato dagli "adulti con riserva", come Edmondo Berselli chiamava quelli della sua generazione. Liberarsi dal giovanilismo per riavere la gioventù che aspiri a diventare adulta è una lezione valida per tutti. Soprattutto per chi ha l'ambizione di governare.

Arrocco sul tufo

di Nicola Ciervo

In italiano i verbi «arroccare» sono due. Il primo discende da «rocca» e descrive i paesi costruiti sulle rupi, come Sant'Agata de' Goti sul suo sperone di tufo tra il Martorano e il Riello; il secondo discende da «rocco», il nome antico della torre degli scacchi, e indica l'unica mossa nella quale due pezzi si spostano insieme perché il re trovi riparo. Dal 2 al 4 ottobre il nostro borgo arroccato (geograficamente, si intende!) ha aperto il gioco, ospitando per la prima volta un torneo omologato dalla FIDE e valido per la variazione del punteggio Elo, con ottanta giocatori arrivati da tutta la Campania e da più lontano.

Si è giocato nell'ex cinema Italia, di proprietà comunale, al quale si arrivava attraverso il palazzo dell'ex Banco di Napoli, e il passaggio dalla banca alla scacchiera ha una storia lunga. Per una banca la partita è una registrazione in dare e avere, e Luca Pacioli, il francescano di Sansepolcro che nel 1494 pubblicò la prima trattazione a stampa della partita doppia, scrisse anche un trattato di problemi scacchistici, il «De ludo scachorum», riemerso nel 2006 tra i libri dei conti Coronini a Gorizia. Due secoli prima il domenicano Iacopo da Cessole aveva letto nella scacchiera l'ordine della città e assegnato a ogni pedone un mestiere, collocando davanti al re i mercanti e i cambiatori, che in quel palazzo avrebbero riconosciuto la propria casa.

Il torneo è stato organizzato dall'Asd Scacchi Valle Caudina insieme con l'Asd Avellino Scacchi e con il Circolo scacchistico di Montella. La società organizzatrice porta il nome della valle in cui, con ogni probabilità, nel 321 a.C. i Sanniti chiusero le legioni romane nelle Forche Caudine, la trappola più celebre della loro storia. Con i circoli c'era la Società operaia di mutuo soccorso di Sant'Agata, il cui nome enuncia una delle prime regole che si insegnano a chi siede davanti a una scacchiera: un pezzo che nessun altro protegge è un pezzo perduto.

Il memorial porta il nome di Filomena Avete, volontaria vicina alla Comunità di Sant'Egidio, scomparsa il 9 maggio 2016. Lo hanno voluto il figlio Ciro, che agli scacchi si è avvicinato da bambino, e il marito Bruno Della Porta, che la ricorda «sempre dietro le quinte, mai alla ricerca di gloria». Non a caso, nel lessico scacchistico italiano, la regina si chiama «donna», ed è il pezzo al quale le regole consentono di muoversi in ogni direzione per quante case trova libere; all'inizio della partita sta dietro la fila dei pedoni.

Il regolamento chiama «promozione» la trasformazione del pedone che raggiunge l'ultima traversa, quasi sempre in donna, e i comuni usano la stessa parola per il lavoro con cui un luogo si fa conoscere: per tre giorni, a Sant'Agata, i due significati si sono visti insieme, nei ragazzi arrivati sul podio e negli ottanta giocatori che hanno attraversato il centro storico.

E noi non possiamo che esserne contenti.



L'ospedale e il commissario ad acta: Fico

di Giancristiano Desiderio

Dodici o ventiquattro ore? Il pronto soccorso dell'ospedale di Sant'Agata dei Goti – che porta il nome di Sant'Alfonso de Liguori, tanto che aumentare la santità della storia degli incurabili – attualmente presta un servizio di mezza giornata: come le badanti. Ma la sopraggiunta sentenza del Tar della Campania ha stabilito che il servizio deve essere continuativo: ventiquattro ore su ventiquattro, come del resto è implicito nel concetto di pronto soccorso. Dunque, l'amministrazione dell'azienda ospedaliera del San Pio – ancora tutti santi – non dovrebbe fare altro che dar corso agli adempimenti. Se il servizio non fosse assicurato, allora, la sentenza prevede la nomina del commissario ad acta che, come dice la definizione, metterebbe in atto il servizio. Sembra tutto semplice. Anzi, sembra tutto automatico. Ma chissà perché non lo è. Basta attendere per saperlo.

Però, si possono aggiungere alcune considerazioni. La prima è la seguente: va dato atto pubblicamente al comitato civico santagatese di aver sempre sostenuto la battaglia civile in difesa dell'ospedale prima e in difesa del pronto soccorso poi. Naturalmente, le due cose sono strettamente legate fino ad essere una sola: senza ospedale non c'è pronto soccorso, senza pronto soccorso non c'è ospedale. Ora che c'è una sentenza amministrativa per il rispetto di una legge regionale la battaglia continuerà. E qui c'è la seconda considerazione: l'amministrazione beneventana del San Pio non è, forse, l'unico interlocutore e, comunque, è molto verosimile che non sia l'interlocutore risolutivo. Chi ha davvero voce in capitolo è il presidente della giunta regionale Roberto Fico. Come prima lo era Vincenzo De Luca ora lo è il suo successore. Il quale, però, in campagna elettorale ha puntato le sue carte proprio sulla sanità garantita. Dunque, il vero commissario ad acta è lui. Attui ciò che ha detto che avrebbe fatto.

1 NOVEMBRE 2026 — *La verità è la pratica della libertà* — NUMERO 19

BAZZECOLE

Cosa faresti se...? Perché nel Dialogo Socratico preferiamo le esperienze alle ipotesi

di Lucia Rocco

Cosa faresti se trovassi un portafoglio con cinquecento euro per strada?

Mi piacerebbe rispondere che cercherei il proprietario, che non toccherei un euro e che, se non riuscissi a rintracciarlo personalmente, lo consegnerei a qualcuno che possa farlo al posto mio. Del resto, finché il portafoglio esiste soltanto nella situazione che sto immaginando, posso costruire con una certa facilità anche la persona che vorrei essere dentro quella situazione: onesta, ragionevole, perfettamente coerente con i principi che sostengo di avere. Nella mia immaginazione, insomma, sono un'ottima persona; resta il piccolo problema che quel portafoglio non l'ho mai trovato e che, quindi, ciò che ho appena descritto non è un'esperienza sulla quale posso ragionare, ma una previsione su ciò che credo che farei.

Per il Dialogo Socratico nella tradizione di Leonard Nelson e Gustav Heckmann questa differenza conta molto, perché il lavoro non prende avvio da situazioni costruite appositamente per mettere alla prova un principio, ma da esperienze concrete, realmente vissute da uno dei partecipanti e sufficientemente circoscritte da poter essere ricostruite e interrogate dal gruppo. A prima vista può sembrare una prescrizione metodologica piuttosto bizzarra: se vogliamo capire che cosa sia l'onestà, perché dovrebbe importarci che il portafoglio sia esistito davvero? E soprattutto, che cosa può darci una vicenda particolare che una situazione ipotetica, magari costruita con maggiore precisione, non possa darci altrettanto bene?

Il problema dei naufragi, dei deserti e dei leoni

Leonard Nelson doveva avere una certa familiarità con la tendenza degli studenti di filosofia a complicare le cose, perché, nella conferenza sul metodo socratico che tenne nel 1922, descrive con una certa ironia ciò che accade quando si chiede loro di fornire un esempio concreto: invece di cercare nella propria esperienza, racconta, lo studente filosoficamente addestrato tende a rifugiarsi nelle ipotesi e, nel giro di poco, ci si ritrova alle prese con naufragi, deserti e attacchi di leoni. L'esagerazione è divertente, ma serve a Nelson per mettere a fuoco un problema metodologico preciso: se vogliamo procedere filosoficamente a partire dai nostri giudizi, abbiamo bisogno innanzitutto di trovare un punto d'appoggio nell'esperienza.

Questo non significa che Nelson consideri l'immaginazione inutile per la filosofia, né avrebbe molto senso ricavare dal suo metodo una condanna generale degli esperimenti mentali, che hanno avuto e continuano ad avere un ruolo importante nella riflessione filosofica. La questione riguarda piuttosto ciò che il Dialogo Socratico vuole fare e, di conseguenza, il tipo di materiale di cui ha bisogno per farlo: se vogliamo risalire dai nostri giudizi ai principi che li sostengono, partire da una situazione realmente accaduta ci mette davanti a qualcosa che non abbiamo costruito contemporaneamente alla risposta che stiamo cercando di dare.

Possiamo vederlo tornando all'onestà. Se cominciassimo chiedendoci che cosa significhi essere onesti, potremmo proporre immediatamente una serie di definizioni: essere onesti significa dire la verità, non ingannare gli altri, rispettare ciò che appartiene a qualcun altro. Probabilmente basterebbero pochi minuti per accorgerci che ciascuna formulazione richiede ulteriori precisazioni e che parole apparentemente chiarissime, appena proviamo a usarle per definire qualcos'altro, cominciano a diventare meno docili di quanto sembrassero.

Possiamo però prendere una strada diversa e partire, per esempio, da quella volta in cui il barista mi ha dato venti euro in più di resto, io me ne sono accorta quando ero già uscita e sono tornata indietro per restituirli. A questo punto non abbiamo ancora una definizione di onestà e non abbiamo nemmeno dimostrato che il mio comportamento fosse necessariamente quello giusto; abbiamo, però, una situazione determinata dentro la quale è stato formulato un giudizio e compiuta una scelta, ed è proprio su questo materiale che il gruppo può cominciare a lavorare.

Che cosa facciamo con un'esperienza?

La prima tentazione da evitare è trasformare il racconto in un'indagine sulla persona che lo porta. Il fatto che io abbia restituito venti euro non dimostra che io sia una persona onesta, così come il fatto che qualcuno, in un'altra circostanza, abbia mentito non ci autorizzerebbe a concludere che abbiamo finalmente scoperto la sua vera natura. Se lavorassimo in questo modo, il Dialogo Socratico diventerebbe una specie di analisi collettiva del carattere di chi ha avuto l'imprudenza di offrire il proprio esempio, cosa che sarebbe probabilmente sufficiente a convincere tutti gli altri a non offrirne mai più uno.

Ci interessa invece capire il giudizio formulato dentro quell'esperienza. Perché mi sembrava giusto restituire il denaro? Dire semplicemente che quei soldi non erano miei potrebbe sembrare una risposta sufficiente, finché qualcuno nel gruppo non mi chiedesse perché il fatto che non fossero miei comportasse, per me, l'obbligo di restituirli. Potrei allora accorgermi che nel mio giudizio aveva avuto un peso il pensiero che il barista avrebbe dovuto rispondere personalmente dell'errore, oppure potrei sostenere che questa circostanza non aveva contato affatto e che avevo considerato determinante soltanto il fatto di essermi trovata in possesso di qualcosa che non mi apparteneva. In entrambi i casi il lavoro consisterebbe nel cercare di formulare con sempre maggiore precisione le ragioni che erano già implicite nel giudizio espresso in quella situazione, lasciando che gli altri partecipanti le interroghino e mettano alla prova.

È proprio attraverso questo lavoro sul caso che l'esperienza particolare può condurre verso questioni più generali. Se affermo di aver restituito il denaro perché non mi apparteneva, infatti, abbiamo già qualcosa da esaminare: quale rapporto sto stabilendo tra il fatto che una cosa appartenga a un altro e ciò che ritengo di dovergli? Quale principio sto presupponendo quando considero sufficiente quella ragione? Il movimento verso l'astrazione comincia così senza che sia necessario abbandonare l'esperienza da cui siamo partiti.

Dal resto del bar all'astrazione regressiva

È a questo punto che possiamo capire meglio uno dei concetti centrali del metodo di Nelson, quello di astrazione regressiva. L'espressione può sembrare poco invitante, ma il movimento che descrive è più semplice di quanto il nome faccia pensare: invece di partire da un principio filosofico generale e applicarlo ai casi particolari, proviamo a procedere nella direzione opposta, prendendo un giudizio formulato in relazione a un'esperienza e cercando di risalire ai presupposti più generali che lo rendono possibile.

Ho giudicato che dovessi restituire quei venti euro; ora devo provare a spiegare perché e, quando formulo una ragione, quella ragione può essere nuovamente interrogata. Se sostengo che dovevo restituirli perché non erano miei, dovremo capire quale principio sto implicitamente affermando riguardo a ciò che appartiene agli altri; se invece, ricostruendo l'esperienza, emerge che per me aveva avuto un peso decisivo il possibile danno per il barista, dovremo cercare di comprendere che cosa questo aggiunga al giudizio e quale principio vi sia implicato.

Il percorso conduce così verso formulazioni progressivamente più generali, senza perdere il legame con l'esperienza dalla quale siamo partiti. Ed è proprio questo aspetto a rendere fuorviante l'idea che scegliere il concreto significhi rinunciare all'astrazione: nel Dialogo Socratico il concreto non prende il posto del pensiero astratto, ma gli offre il materiale sul quale lavorare. L'astrazione arriva, eccome; semplicemente, invece di comparire all'inizio sotto forma di una definizione che ciascuno porta con sé, emerge attraverso l'esame dei giudizi e delle ragioni che siamo in grado di formulare.

Perché farlo insieme

Se ci fermassimo qui, tuttavia, avremmo spiegato perché partire da un'esperienza possa essere utile per riflettere, ma non avremmo ancora spiegato una parte essenziale del Dialogo Socratico: perché farlo insieme. Quando porto un'esperienza nel gruppo, sono certamente io ad averla vissuta, ma devo renderla comprensibile anche agli altri, che possono chiedermi di precisare ciò che è accaduto, distinguere quello che ricordo da quello che sto interpretando, chiarire il significato delle parole che uso e spiegare perché una certa considerazione mi sembri rilevante. Soprattutto, gli altri non sono obbligati a trovare convincenti le ragioni che convincono me: possono individuare un passaggio che non regge, accorgersi che sto usando lo stesso termine con significati diversi oppure mostrare che una conclusione che a me sembrava evidente non lo è affatto per tutti.

È in questo passaggio che l'esperienza individuale comincia a diventare materiale comune senza smettere di appartenere a chi l'ha vissuta. Il gruppo non deve stabilire se io abbia agito bene né arrivare a un verdetto sulla mia persona; deve cercare di comprendere il giudizio espresso attraverso quell'esperienza e verificare se le ragioni e i principi che progressivamente emergono possano essere condivisi. Nella tradizione sviluppata da Gustav Heckmann, questa ricerca comune e la tensione verso il consenso acquistano un'importanza decisiva: consenso che non coincide con una votazione a maggioranza e nemmeno con la capacità di qualcuno di persuadere gli altri, ma con il tentativo di arrivare a una formulazione che ciascun partecipante possa riconoscere come sufficientemente fondata, almeno fino a quando nuove ragioni non costringano il gruppo a rimetterla in discussione.

1 NOVEMBRE 2026 — *La verità è la pratica della libertà* — NUMERO 19

Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI
DI ANDREA GIOVENE
DI GIRASOLE



TERZA PAGINA

Andrea Mazzarella: il poeta della rivoluzione italiana nel Sannio

dalla prima pagina / **Giancristiano Desiderio**

discute ora con Vincenzo Cuoco e ora col Monti e col Foscolo, per poi far ritorno a Napoli e a Cerreto entrando a far parte prima delle file murattiane e poi, finito Murat a Pizzo Calabro, della Carboneria. La sua vena poetica segue la sua passione rivoluzionaria e civile, così all'*Inno italico* si associano l'*Inno patriottico*, l'*Inno teutonico* – dove incita i napoletani sentiti come italiani a resistere: "Cittadini, snudiamo le spade" – e l'ode per il generale Guglielmo Pepe che di fatto sollevando l'esercito dà il là alla rivoluzione napoletana del 1820/21 da cui nasce la monarchia costituzionale tradita dallo spergiuro Ferdinando I. E se è vero che il giacobino e letterato di Cerreto scrive anche ora per adulare e ora per denigrare Napoleone, macchiandosi di "servo encomio e di codardo oltraggio", e adula lo stesso sovrano borbonico, pur non bisogna esagerare nel considerare furberie e cedimenti, sia perché sconta sulla pelle carcerata la sua fede liberale, sia perché il quinquennio tra il 1815 e il 1820 è tutto caratterizzato dall'ambiguità in cui il governo di Luigi de' Medici, praticando la cosiddetta "amalgama" con i murattiani, lascia intendere che sì, tutto sommato la rivoluzione si può fare. E di questa rivoluzione Andrea Mazzarella è il poeta.
Sulla figura di Andrea Mazzarella c'è stata ultimamente attenzione. Ha iniziato Paola Intorcia con il saggio *Io correndo a briglia sciolta* sulla *Rivista Storica del Sannio* (2000), ha proseguito Jonathan Esposito con *Il Cigno Infelice e la sua Musa* per l'*Annuario* 2018 dell'Associazione Storica Valle Telesina e, infine, Antonello Santagata, che non poche cose ha fatto e fa per Cerreto e la terra sannita, ha pubblicato il libro *Andrea Mazzarella da Cerreto* (fioridizucca, 2020). Dagli studi non emerge la figura di un letterato di provincia che aspira al gran mondo bensì di un borghese che vive le passioni politiche del tempo e le intreccia alla sua vasta cultura facendone occasione di letteratura civile. L'esperienza di Mazzarella va senz'altro ricondotta alla cultura illuministica della Napoli di Filangieri e alla fede laica di Giannone che lo conducono, attraverso gli eventi repubblicani ed europei, a farsi cantore della libertà politica e a diventare un riferimento delle generazioni più giovani e di quelle posteriori. Il percorso di Andrea Mazzarella, politico e letterario, non è granché diverso da quello di Giuseppe Desiderio di Sant'Agata dei Goti: in entrambi i casi vi è l'educazione napoletana, la stagione napoleonica e murattiana, la rivoluzione del 1820 in cui Mazzarella è poeta e Desiderio è deputato. Persino dopo la fine della rivoluzione e la chiusura del Parlamento il loro destino è unico: Desiderio è agli arresti domiciliari e fa scuola ai giovani facendo di Sant'Agata una "piccola Atene", Mazzarella è nella sua Cerreto e apre una scuola di filosofia ed eloquenza latina e italiana. Anche questo è un carattere essenziale della rivoluzione nazionale italiana: il pensiero educativo come nutrimento dell'azione civile. La "provincia napoletana" era più mossa e inquieta di quanto non si immagini.

La grande attualità di Montesquieu

dalla prima pagina / **Riccardo Renzi**

Da questa premessa discende la sua intuizione più celebre e dirompente: «È una verità eterna che ogni uomo che detiene il potere è incline ad abusare; continuerà finché non troverà delle limitazioni». Per scongiurare il dispotismo — fondato, a suo dire, sulla paura — non basta invocare la bontà dei governanti, ma occorre strutturare l'architettura istituzionale affinché «il potere freni il potere». È la celebre formulazione della *trias politica* e della separazione dei poteri a rappresentare il pilastro insostituibile dello Stato di diritto costituzionale. Montesquieu comprende con lucidità profonda che l'accentramento delle funzioni legislative, esecutive e giudiziarie nelle mani di un unico soggetto o organo annulla ogni spazio di libertà. Quando il legislatore è anche giudice, la legge perde la sua natura di garanzia imparziale e diviene strumento di arbitrio. Allo stesso modo, l'autonomia della magistratura e la distinzione netta rispetto all'amministrazione attiva costituiscono il vero argine contro l'oppressione. Per una sensibilità progressista e riformista, questa tripartizione non è un limite all'efficacia dell'azione pubblica, ma la condizione stessa della sua legittimità democratica. Tuttavia, la grandezza di Montesquieu si estende ben oltre il diritto costituzionale pubblico, anticipando le categorie dell'economia politica moderna. Come ha messo in luce la storiografia più avanzata, nel pensiero del filosofo francese emerge con forza la consapevolezza della necessità di separare il potere politico da quello economico. La ricchezza mobiliare e i circuiti commerciali internazionali rappresentano, nella sua visione, un contrappeso formale e sostanziale contro le pretese tentazioni tiranniche della ragion di Stato. L'intuizione del *doux commerce* — l'idea cioè che ovunque vi siano costumi miti vi sia commercio, e viceversa — delinea una società aperta, dinamica, fondata sulla cooperazione contrattuale e sulla circolazione transnazionale dei beni, in netta opposizione alla chiusura autarchica e al mercantilismo predatorio. Affidare la gestione della ricchezza esclusivamente al principe significa condannare la società alla sottomissione.
Oggi, di fronte alle sfide della globalizzazione economica, dei colossi digitali e delle nuove forme di concentrazione proprietaria e finanziaria, la lezione di Montesquieu ci ammonisce a vigilare sui confini tra mercato e democrazia. La libertà dei cittadini è reale solo se il potere economico non si sovrappone a quello politico e se le istituzioni europee e nazionali sanno costruire regole capaci di imbrigliare i poteri forti transnazionali senza cedere al nazionalismo economico. Il nostro riformismo europeo trae linfa da questo umanesimo laico e tollerante. La felicità in senso civico teorizzata da Montesquieu non è un privilegio concesso dall'alto, ma il risultato di un ordine giuridico equilibrato, plurale e plurisecolare che mette la persona al riparo da ogni prevaricazione. Custodire e aggiornare la separazione dei poteri, garantire l'indipendenza della giustizia e promuovere un'economia aperta ma regolata restano i compiti imprescindibili di una democrazia progressista all'altezza del nostro secolo.

Freire oltre le ideologie. La scuola e il coraggio della libertà

dalla prima pagina / **Nino Arrigo**

Freire ci ricorda che non esiste educazione autentica senza libertà. Morin che non esiste libertà intellettuale senza una riforma del pensiero. Entrambi ci invitano a superare la separazione tra conoscenza e vita, tra individuo e società, tra sapere e responsabilità.
Oggi, mentre le democrazie attraversano nuove tensioni e la scuola rischia di ridursi a un apparato di certificazione delle competenze, questa convergenza assume un significato particolarmente concreto.
Non si riforma il pensiero senza riformare la scuola, né si riforma la scuola senza trasformare il modo di pensare. È il circolo virtuoso indicato da Morin, nel quale la trasformazione delle



istituzioni e quella della conoscenza si alimentano reciprocamente.
Una scuola autenticamente democratica non deve insegnare che cosa pensare, ma come esercitare il pensiero critico, il confronto e il dissenso. Freire, nella sua Pedagogia della domanda, elaborata con Antonio Faundez, ci ricorda che educare non significa distribuire risposte a domande che nessuno ha posto, ma alimentare la curiosità e il coraggio di interrogare il mondo.
Perché le risposte sono sempre provvisorie. Le domande, invece, tengono aperta la possibilità della conoscenza. E della libertà.

LETTERE E...FILOSOFIA



Tutti abbiamo forza sufficiente per sopportare i mali altrui
(François de La Rochefoucauld)

Domenico Rea, lo Scarafaggio aristocratico e plebeo
E lo stato di grazia della sua poesia

Caro direttore,
ho letto il tuo elzeviro sul Corriere della Sera che recensiva il racconto di Domenico Rea Lo Scarafaggio. Perché non parli del grande scrittore napoletano anche sul tuo e nostro giornale Critica e Libertà *(scusa, ma sento* Critica e Libertà *anche un po' mia)? Ho amato molto Domenico Rea sin dal suo esordio con* Spaccanapoli *e tu con il tuo "pezzo" hai reso la sua arte con poche ma intense pennellate in modo mirabile. E' stato una grande poeta, don Mimì. Ho avuto modo di conoscerlo personalmente nel novembre dell'ormai lontanissimo 1972 in un viaggio a New York con un gruppo di scrittori e giornalisti napoletani diretti all'Istituto di cultura italiana per il premio "Il libro dell'anno". Era un uomo assai singolare: sanguigno e plebeo e al tempo stesso raffinatissimo. Grazie per avercelo ricordato in modo così efficace.*

Biagio Grasso



Caro Biagio Grasso,
mi inviti a nozze: parlerei sempre di Domenico Rea che considero non solo uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento ma anche un autentico poeta. I sette racconti che compongono *Spaccanapoli – La figlia di Casimiro Clarus* che apre il libro è un caso a parte – non sono racconti: sono poesia. Hanno la forza tipica dell'espressività. Sono colpi di pistola che ti colpiscono testa e petto, immagine e sentimento. Enzo Golino disse: "Quasi un dono naturale". Il "quasi" si può togliere. Tutte le pagine di Rea, dalla fine degli anni Quaranta all'inizio degli anni Sessanta, sono state scritte in uno stato di grazia. Il libraio-editore (la figura del libraio-editore, oltre ad essere tipicamente napoletana, è a sua volta un dono, un miracolo) Pasquale Langella, che sta in quel di Port'Alba e invito tutti a farci un salto, anche due, tre, quattro, ha avuto questa intuizione felice assai: pubblicare il racconto *Lo Scarafaggio* che risale al 1964 (ne esistono varie versioni e il libro edito da Langella e curato da Vincenzo Salerno le pubblica quasi tutte). Questo racconto, secondo me, è importante per un motivo specifico: chiude lo stato di grazia di Rea. Da quel momento in poi lo scrittore e poeta entrerà in una condizione – diciamo così – di normalità e scriverà, sì, belle cose, ossia bella letteratura, ma non più quei colpi di pistola, quella espressività, quel dono dello spirito che ritroviamo in *Spaccanapoli*, *Gesù, fate luce*, *Quel che vide Cummeo*, *Una vampata di rossore* e altre pagine precedenti. Una volta Domenico De Masi mi raccontò che aveva incontrato Domenico Rea a Ravello, affacciato sul mare su una terrazza d'albergo. Aveva davanti a sé un quaderno e scriveva. "Mimmo, cosa scrivi?" gli chiese De Masi. Rea aprì il quaderno e mostrò le pagine: "C'era scritto: Domenico Rea Domenico Rea Domenico Rea Domenico Rea Domenico Rea Domenico Rea….". Il grande scrittore aveva perso l'ispirazione ed era caduto in una fitta depressione. Ne uscì alla fine dei suoi anni, quando la fine si ricongiunse all'inizio, e nacque la poesia miracolosa di *Ninfa plebea*. Lo Scarafaggio – 'o scarrafone – aristocratico e plebeo, com'era Domenico Rea, era ritornato.



CRITICA E LIBERTÀ – *Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà.* | **Editore:** Associazione Culturale "Il Drago"
Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | **Vicedirettore:** Nicola Ciervo | **Amministratore:** Giulio Iannotta
Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | **Hosting:** Aruba S.p.A. | **Sito:** www.criticaeliberta.com | **Email**: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.